

PARTITA IN SORDINA, L'INIZIATIVA DELL'ATENEO DEL PIEMONTE ORIENTALE È ORA ALLA RIBALTA MONDIALE

# I "Corridoi universitari" salvano quindici giovani siriani dalla guerra

Il professor Rizzi: "Non è una scusa per sottrarsi al conflitto, vogliono laurearsi"

BARBARA COTTAVOZ  
NOVARA

Sono partiti in sordina tre anni fa e ora i «Corridoi universitari» dell'ateneo del Piemonte Orientale sono alla ribalta mondiale. La rivista scientifica «The Lancet» ha pubblicato una lettera che illustra il progetto pilota lanciato dall'Upo, tra i primi in Italia, in collaborazione con la Comunità di Mar Musa in Siria e il Jesuit Refugee Service: ha permesso di accogliere a Novara 15 ragazzi, salvandoli dalla guerra e, per alcuni di loro, anche da un futuro da soldato.

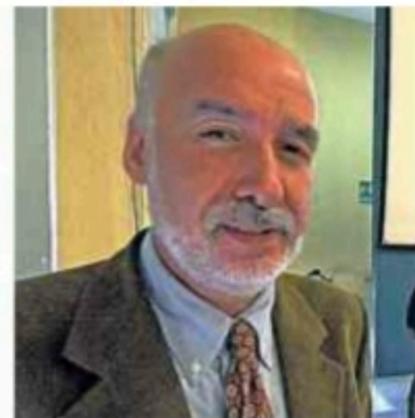
Il documento pubblicato da quella che è considerata tra le prime cinque riviste mediche internazionali è firmato dai docenti Gianluca Gaidano, Menico Rizzi, dal prorettore Roberto Barbato, dal direttore del Dipartimento di Scienze della salute Umberto Dianzani, dal direttore generale Andrea Turolla e dal laureato Wael Al Essa, tutti dell'Upo, da Raffaella Balocco dell'Oms di Ginevra e da Raffaella Ravinetto, ricercatrice dell'Institute of Tropical Medicine di Antwerp.

Lo spunto per partire è arrivato dal professor Rizzi che era venuto a conoscenza, oltre tre anni fa, dell'esperienza dei «Corridoi» nell'ambito dell'Oms, con cui collabora, e l'ha proposto al cda dell'Università. La sua idea è stata accolta e sostenuta: «Abbiamo trovato un referente credibile sul posto che è la Comunità di Mar Musa di padre Jacques Mourad e quindi la Scuola di Medicina ha scritto una lettera di disponibilità e preso contatti con l'ambasciata mentre l'ateneo ha messo a disposizione dei fondi per l'accoglienza a cui contribuisce con l'Edisu, l'ente per il diritto allo studio della Regione» spiega Rizzi che ha seguito il progetto con l'apporto speciale del collega Gianluca Gaidano. I primi 5 ragazzi sono arrivati nel 2017, altri quattro l'anno successivo e sei nel

2019 mentre il progetto per tre studenti attesi nell'agosto 2020 è sospeso nella speranza che l'emergenza Covid si allenti: «Hanno tutti passaporto siriano e un visto per motivi di studio e questo è importante - sottolinea Gaidano - perché consente loro, un domani, di tornare nel loro Paese. Sono 12 maschi e tre femmine e lo sbilanciamento ha una spiegazione: i ragazzi rischiano di dover partire per il servizio militare che in uno Stato in guerra ha una durata e un rischio altissimi».

I 15 siriani a Novara sono iscritti ai corsi di Medicina, Biotecnologie ed Economia: «Ci si poteva aspettare che la possibilità di venire in Italia fosse vissuta come un modo per sfuggire al conflitto e poi perdersi per conto proprio e invece è successo solo in un caso - commenta Rizzi -. I ragazzi hanno le idee chiare e procedono bene nella loro carriera accademica». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'alto Gianluca Gaidano e Menico Rizzi. A lato un'immagine d'archivio di un'area riservata agli studenti alla Perrone

Nawar Maher è uno degli studenti iscritto a Medicina

## “Sogno di indossare il camice Un giorno tornerò a casa mia”

COLLOQUIO

**V**olevo studiare Medicina e mettere in salvo la mia famiglia dalla guerra: a Novara ho realizzato entrambi i miei sogni». Nawar Maher ha 22 anni, è siriano della provincia di Homs ed è arrivato in Italia il 28 agosto 2017 grazie ai «Corridoi universitari»: ora studia per diventare medico all'Università del Piemonte Orientale ed è riuscito a ricongiungersi ai suoi genitori e ai due fratelli.



Nawar Maher, 22 anni

La famiglia Maher viveva ad Al Qaryatayn, la madre era fisioterapista in ospedale e il padre faceva il fabbro in Libano mentre Nawar terminava le superiori e cominciava medicina a Homs. Ma nel 2015 è arrivato l'Isis e la città è stata semidistrutta, la famiglia divisa: «Vivevamo tutti insieme, cristiani e musulmani - racconta -. Alcuni miei amici e parenti sono stati rapiti dalle milizie e una mia cugina ha partorito durante la prigionia. Li ho incontrati dopo, quando sono stati rilasciati e uno di loro è venuto anche lui in Italia, ma è stato terri-

bile quello che hanno vissuto e saperli in pericolo». Nei mesi in cui Nawar tentava di studiare in Siria nonostante la guerra, padre Jacques Murad, fondatore con padre Paolo Dall'Oglio della comunità di Mar Musa, gli ha proposto di venire in Italia con i «Corridoi universitari»: «Ho accettato subito perché desidero diventare medico e lo volevo fare con la mia famiglia accanto a me. I miei genitori sono riusciti a raggiungermi un anno e mezzo dopo grazie ai «Corridoi umanitari» e ora vivono a Pisa. Io frequento il secondo anno di Medicina a Novara: avevo iniziato con Scienze biologiche a Vercelli e poi ho affrontato e superato il test di accesso. Indossare il camice è quello che ho sempre voluto fare». L'arrivo non è stato semplice: «Non sapevo una parola di italiano, ma adesso qui conosco tante persone con cui sto bene». B. C. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA